

N. 1 Gennaio - Marzo 2022

Anno LVIII - N. 1

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Prado

FAMIGLIA SPIRITUALE

Supplemento a VITA TRENTINA n. 10

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 ***Continuiamo ad essere discepoli e apostoli***

6 *Discepoli con i poveri (Gruppo di Trento)*

11 *Studio del Vangelo: Lc 4,16-30; Mc 7,24-37 Mc 10, 17-31
Lc 10,1-12 e Revisione di vita (don Gianbattista Inzoli
gruppo base di Milano)*

29 *Osare la santità nel prado (Don Giandomenico Tamiozzo e
Gruppo di Vicenza)*

34 *Purificazione dal "virus del clericalismo" (Don Roberto
Carmelo)*

40 *Lettera confidenziale agli amici (don Pino Arcaro)*

44 Omilia del vescovo Lauro alle esequie di Don Giuseppe
Beber

47 Verbale dell'incontro del CONSIGLIO (don Mario Maggioni).

51 Avvisi

51 *Assemblea Nazionale Elettiva
Conto del Prado Italiano: IBAN*

Editoriale

Con un certo ritardo e con qualche perplessità siamo riusciti a mettere insieme questo numero del Bollettino: ritardo e perplessità derivanti dal fatto che pochi sono stati i contributi ricevuti e quindi si è insinuato il pensiero che le condizioni restrittive della pandemia abbiano potuto rallentare il lavoro dei gruppi e l'interessamento al tema proposto alla riflessione. Tuttavia abbiamo sentito di non doverci rassegnare, anche per rispetto di coloro che hanno sottoscritto l'abbonamento.

Questo numero inizia con la relazione del gruppo di Trento sul lavoro svolto, durante il quale c'era ancora la presenza di don Giuseppe Beber, che però già portava dentro di sé l'ospite indesiderato. La riflessione è riassunta con stile sobrio ed essenziale e non tocca tutte le domande che ci erano state consegnate. Molto più articolato e completo è invece il lavoro svolto e riferito dal gruppo di Milano e molto più ricco e prezioso il collegamento all'esperienza umana e pastorale vissuta. Credo che il contributo si presta benissimo come aiuto anche per gli altri gruppi perché le domande poste sono state affrontate con uno stile molto concreto, dal quale affiora nitidamente la realtà che si sta vivendo, senza dimenticare anche i motivi di ricerca ulteriore e di inquietudine.

Diverso è il contributo offerto dal gruppo di Vicenza che, sulla scorta di riflessioni di papa Francesco, del Concilio e di Giovanni Paolo II, si è intrattenuto a meditare sulla santità e si è chiesto in particolare se c'è una santità "targata Prado" e se è ancora possibile la santità per chi è vecchio. La risposta, ricca di sapienza dello Spirito, è nel pellegrinaggio quotidiano al "presepio, al calvario e al tabernacolo" per diventare un buon (santo) prete e nel comprendere

che la condizione di fragilità della vecchiaia offre tante occasioni per imparare ad offrire, per intercedere, per vivere in modo diverso, ma non meno efficace, il ministero.

Originale poi il contributo di Roberto Carmelo sul clericalismo. Tema che è stato oggetto di considerazione anche nel gruppo di Milano, tema caro a papa Francesco perché riconosciuto come la causa delle violenze sui minori esercitate da rappresentanti del clero. Don Roberto lo tratta in modo originale e approfondito e ne suggerisce un percorso di guarigione a partire dalla valorizzazione del corpo, nella sua connessione con la natura, e dalla contemplazione dell'ambiente locale nel quale si svolge la nostra vita.

Segue una riflessione confidenziale di Pino Arcaro che l'anno scorso, in occasione del suo 54° anno di sacerdozio, si è fermato a meditare, ha ripercorso l'esperienza di deserto della pandemia per concludere con la rinascita a causa di un intervento chirurgico, o meglio delle attenzioni ricevute in quell'occasione. Riconoscenti per aver condiviso questo suo diario personale, lo proponiamo, anche se a distanza di un anno, perché offre stimoli a tutti per valorizzare le tappe significative della vita.

Riportiamo anche il verbale dell'ultima riunione del Consiglio nazionale attorno a tre parole: fondazione, trasformazione, marginalità. Anche qui si tocca il tema della santità e della età avanzata dei pradosiani. Concludiamo con l'omelia dell'Arcivescovo di Trento alla liturgia di risurrezione per la morte di don Giuseppe Beber, omelia fatta a braccio, testimonianza di vicinanza e di familiarità.

Don Renato Tamanini

**Continuiamo
ad essere
discepoli e apostoli**

DISCEPOLI CON I POVERI

Lc 4,16-30

Gesù torna a casa, è nel suo ambiente, quello che conosce, dove è cresciuto e di sabato va alla sinagoga. Si alza per leggere la Scrittura e gli tocca Isaia. Lo Spirito del Signore è su di me...e cominciò a dire: oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato. Oggi si è compiuta per mezzo della mia persona o oggi si compie sempre quando si ascolta? Descrive Isaia l'azione di Gesù o l'azione perenne dello Spirito? Le parole di Gesù stupiscono, sono graziose, speciali ma Gesù rompe l'incanto, li provoca, forse perché vuole andare contro la loro mentalità sovranista e campanilista e vuole che diano peso agli spunti di apertura universale, fuori dei confini di Israele, già presenti nei Profeti. Anche oggi suscita rabbia mettere in evidenza i lati positivi dei non nativi, anche oggi Gesù viene buttato fuori ma lui continua il suo cammino. Disfarsi di Gesù è la scelta più semplice e più frequente.

*sembrano due racconti diversi messi insieme. Il Messia è inviato dallo Spirito, è dello Spirito la responsabilità, Gesù ha consapevolezza di essere l'inviato. Gli occhi fissi su di lui: necessità di guardare a Lui, di contemplarlo. Gesù appare come segno di contraddizione: c'è meraviglia, incomprendimento e rifiuto. Manca l'adesione.

*i sinottici sono costruiti su questo ministero in Galilea. Questo episodio è come un compendio e un'anticipazione della sorte di Gesù: acclamato e ripudiato.

*L'oggi di Gesù tiene insieme contemporaneamente la kenosi e la gloria.

Lc 10, 1-12

Dopo questi fatti: il contesto è questo: annuncio della passione, chi è il più grande, i samaritani non ospitali, esigenze della sequela. A due a due:

segno di fraternità, di comunione, di sostegno reciproco ma anche la certezza che nessuno sa tutto, nessuno può bastare da solo, è sempre un lavoro di squadra. Non sono mandati a dissodare, a seminare, a far crescere ma semplicemente a raccogliere quello che è del padrone. C'è un padrone della messe, gli operai lavorano per lui e devono fare riferimento all'incarico ricevuto. Vanno disarmati, indifesi, esposti alla violenza, senza mezzi, scalzi, decisi, totalmente presi dalla missione. Tra le possibilità c'è anche il rifiuto, che però non deve turbare, non devono portarselo dietro e il rifiuto non toglie il fatto che il Regno è vicino.

*72 discepoli indica l'universalità della missione; però bisogna lasciar fare a Dio l'agenda della missione; non deve essere impadronirsi del territorio, non è conquista passando di casa in casa, accontentarsi di quello che viene e attenti a non diventare vendicativi

*è una missione da vivere insieme; Gesù è il segno della presenza del Regno. Pregare per lasciarsi guidare dal Signore. Mezzi poveri e relazioni vere (nella unica casa).

Mt 11,2-6

Tragica la domanda da parte di Colui che aveva battezzato Gesù! Comprensibile da parte di un carcerato. I discepoli del Battista non ricevono una risposta perentoria, devono solo osservare i fatti e riferirli. Gesù fa notare che si rivolge ai poveri e trasforma la loro vita. Identificarsi con Gesù, ritrovarsi in quello che dice e che fa è motivo di gioia, di beatitudine. Gesù con i suoi discepoli è dentro la realtà, non fa discorsi di principio ma reagisce ai fatti o li provoca. Decisivo è identificarsi nei suoi ideali e nel suo modo di vivere.

Concedimi Gesù di stare con te nella gioia, di abbracciare quello che tu abbracci, di dedicarmi ai meno fortunati, di condividere quello che tu fai. Concedimi di amare di più il tuo regno, annunciato e presente tra i poveri.

*mi domando se noi accettiamo questa priorità data ai poveri o se questo ci scandalizza.

*per dire chi è, Gesù racconta i segni, cosciente anche della possibilità di contraddizione. Seguire Cristo vuol dire anche mettere in conto lo scandalo. Quali sono i segni di fedeltà ai poveri nel cammino della Chiesa? Soffrire con te, Gesù, povertà nella malattia, povertà apostolica.

*Gesù non libera Giovanni dal carcere e gli chiede di non scandalizzarsi, anche se deve pagare il ritardo delle promesse.

VD 518-524

Bisognerebbe conoscere meglio la situazione della Chiesa e del clero del suo tempo ma resta comunque sempre vero che:

- La testimonianza personale del prete è fondamentale sia in ordine alla povertà sia in ordine alla preghiera e alla catechesi
- Occuparsi di opere, costruzioni, abbellimenti porta via molto tempo e rischia di svuotare il prete del suo impegno specifico.-

E' vero anche oggi che a volte ci si butta sul lavoro sociale o edilizio, sulla costruzione o ammodernamento di strutture perché è più facile e dà riscontri immediati e visibilità. Non bisogna però dimenticare che:

- Bisogna pur tenere in piedi le strutture, metterle in sicurezza e adattarle alle nuove normative
- È indispensabile che siano soprattutto laici responsabili a farsi carico dell'organizzazione delle attività di assistenza e dei lavori materiali
- Non si può trascurare il valore delle opere d'arte e della bellezza come mezzi che elevano l'uomo a Dio
- Le iniziative di assistenza per i poveri permettono anche al prete di venire a contatto con i poveri e di mettersi a servirli.

Domande per la revisione di vita

1. Quando abbiamo percepito un autentico essere con?

*Per me l'ho vissuto più facilmente con il gruppo del Prado, con amici di lunga data, con alcuni anziani ammalati, con alcune persone in

lutto. E' più facile per me ascoltare chi si confida che comunicare me stesso. Apparentemente non faccio pesare il ruolo, ma sono percepito sempre con questo abito. Vivo la comunione con le persone e con le comunità soprattutto nella preghiera.

*Mi è stato più facile con i lustrascarpe di Manaus; oggi mi riesce ascoltando gli ammalati e con il caso di una persona, alla quale abbiamo trovato un alloggio e che seguo perché ha difficoltà a gestirsi.

*devo dire che amo anche la mia solitudine e che in realtà il ruolo mi sostiene molto, altrimenti non saprei che fare, chi sono. L'essere aperto e condividere mi riesce facile con mio fratello e con le collaboratrici; in un caso in cui ho vissuto un innamoramento ho lasciato trasparire maggiormente la mia umanità.

2. Cosa mi ha stimolato al cambiamento?

*Mi stimola soprattutto l'ascolto delle sofferenze incredibili di certe persone, soprattutto a livello di relazioni familiari. Ma anche pensando alle condizioni di vita dei senza dimora, dei profughi, delle persone castigate dalla vita. Tutto si svolge dentro di me, nella compassione e poi nella preghiera. Le resistenze son costituite da un meccanismo di difesa, dall'essere identificato con il ruolo, dalla paura di essere giudicato e di perdere autorevolezza.

*Mi domando se ci sappiamo indignare come Chiesa e anche personalmente di fronte alle grandi ingiustizie del mondo.

*Do attenzione specialmente agli ammalati, meno mi lascio preoccupare da quello che succede nella storia di oggi; ascolto poco il mondo, molto invece le singole persone.

3. Come tutto ciò è diventato coinvolgimento della comunità cristiana?

*Tutto confluisce nella predicazione e nelle preghiere della comunità; pochi si lasciano contagiare e manifestano un impegno personale fattivo. Per es. la Caritas è attiva ma non riesce ad avere peso nella comunità. Ho riflettuto su Lc 8,1-3 dove si nota il carattere itinerante di Gesù e la sua costante predicazione del Regno dove si capisce che è

lui che ceca, che si muove, che entra nella realtà. Io mi lascio condizionare da una certa riservatezza, dalla paura di non essere all'altezza, forse anche per poca convinzione e mediocrità. Mi colpisce anche il fatto che Gesù ha dato anche a delle donne con problemi, con fatiche, la possibilità di farsi conoscere da vicino nella quotidianità. Avrò anche stupito, avrò anche deluso qualche volta per la sua umanità. L'essere accompagnato da alcune donne sicuramente rappresentava uno schok per l'opinione comune ma d'altra parte l'incarnazione non sarebbe stata possibile altrimenti.

*Mi sono soffermato sull'episodio di Zaccheo. Gesù si lascia cercare da un individuo sospetto e ambiguo e accetta di andare a casa sua e di festeggiare con lui e con i suoi amici.

Gruppo di Trento

Come gruppo base di Milano abbiamo accolto l'invito della famiglia spirituale del Prado e abbiamo pensato di lavorare sulla traccia inviatoci a settembre dandoci appuntamento a Villapizzone Milano periodicamente il Lunedì per una mattina di lavoro e per chi non poteva partecipare in presenza, abbiamo deciso di attivare il collegamento su piattaforma.



Vi raccontiamo il lavoro che stiamo facendo.

8 novembre

Studio del Vangelo

Lc 4,16-30 Gesù nella sinagoga di Nazareth realizza le profezie di Isaia: con la parola “oggi” Gesù inaugura il tempo della vicinanza ai poveri, dell’ “essere con...”, dell’umanità assunta in pieno.

Di questo studio non abbiamo fatto una condivisione specifica, ma l’abbiamo collegata alle domande di revisione di vita.

Domande per la revisione di vita

1. Quando (in quali occasioni, fatti, incontri) abbiamo percepito un autentico “essere con”? Quando ci siamo veramente svestiti del ruolo e abbiamo lasciato trasparire la nostra umanità, le nostre fragilità, con le persone che incontriamo?
2. Cosa ci ha stimolato al cambiamento? Ad un ascolto più consapevole del cuore delle persone? Quali le più forti resistenze in noi?

Ascolto del Vangelo e condivisione

Gianbattista

Il fatto che vorrei condividere è il mio rapporto con l'“oggi” del vangelo. Mi sembra che di questi tempi la condivisione della vita del povero, una condivisione che diventa fratellanza, non sia più un “oggi” per me, ma sia diventato un “ieri” che vorrei almeno che diventasse “un domani sempre più vicino”. Mi spiego. Se penso alla mia esperienza passata trovo più facilmente la condivisione con i poveri e con la vita dei poveri nella mia esperienza di prete prima di questo tempo. Anche quando nel ministero ho iniziato ad avere, un ruolo diverso, soprattutto come parroco, non mi sembra di aver fatto fatica a vivere questo “oggi”, a Sant'Eusebio e poi anche in Missione. Il ruolo non mi impediva di “essere con”. Rientrato in Italia volevo continuare questo stile, ma mi ero accorto che sarebbe stato faticoso in una struttura NORMALE di parrocchia, con una diaconia di preti, con 4 parrocchie complesse, con tanti beni, con diversi incarichi di responsabilità (due scuole materne di cui sono presidente) ma accettai la sfida. Ora mi sembra di essere catturato dal Ruolo e faccio fatica sentire che questo tempo è un “oggi che si è compiuto” ma mi sembra di dover dire “Forse domani si compie” Capisco che c'è bisogno di conversione.

Testi da riprendere

La siro-fenicia incontra Gesù Mc 7,24-37

Il discorso di Papa Francesco per la giornata del povero 2021 sulla condivisione.

Marco

Il ruolo mi sta stretto, sempre mi è stato stretto, a volte è come una imposizione, a volte è un riparo, che non fa vedere la mia fragilità. Nella mia storia il Prado è stato un luogo di verità tanto che tra fratelli fragili ci si sente compresi (“il circo del Prado” come lo chiamo!): le diversità e le fragilità sono accettate. Molto più difficile invece è l'ambito dei preti o della comunità parrocchiale dove l'assunzione del ruolo ti porta a non far vedere la fragilità. Nella relazione con il povero, nello stare con, vedo la

fatica del rapporto, perché la relazione di aiuto a volte diventa una relazione che distanzia, soprattutto quando l'altro ha un altro fine e quindi vuole semplicemente delle cose da te, da te che hai potere, e quando le riceve poi deve mentire per continuare a riceverle o perché non riesce a restituire e quindi si crea distanza. Sento l'esigenza di vivere più profondamente la logica dell'incarnazione con chi incontro. Questa incarnazione, condivisione, a volte avviene maggiormente al di fuori dei contesti ecclesiali.

Marcellino

Riflettendo sulla vicinanza di Gesù ad ogni povero, e ripensando alle scelte che mi hanno condotto ad una declericalizzazione della mia persona, e ad uno spogliamento del ruolo, mi sono accorto che non lo vivo come un cammino di deresponsabilizzazione, ma come un cammino di abbassamento e di maggiore responsabilità. Le mie scelte partono dalla stessa responsabilità e mi conducono a distinguere ruolo e responsabilità. Mi sembra di vedere che il ruolo del prete viene vissuto in tanti preti a discapito della responsabilità. Ovvero sembra condurre a deresponsabilizzazione e alla delega.

Il motivo per cui occorre superare il ruolo è per mantenere la logica della incarnazione che io vedo un po' realizzata in me quando servo alla mensa, o con la comunità di sant'Egidio. Sono più vicino alla condizione della condivisione, anche se, come dice Chevrier, noi non saremo mai poveri come i poveri. E a volte quasi mi pento di questa scelta, anche se poi la vivo con decisione.

Anche negli incontri per strada, mi accorgo che la ricchezza è veramente quella mammona da cui tutti, anche i poveri dovrebbero liberarsi. Quando si iniziano dei dialoghi, emerge a volte in modo chiaro, dove vuole arrivare l'altro, ed è all'adorazione di quella Mammona di cui neppure il povero è libero.

Un giorno un barbone nel quale quasi inciampavo, mi disse "ma tu sei un prete?" io dissi "sì", ma che avevo smesso di fare le cose che fanno i preti. Aggiunse: "Hai fatto bene, sono troppe le cazzate con cui avete a che

fare!” Era fuori come un balcone, ma nella sua follia quella frase mi pareva saggia, giusta e lungimirante.

Essere “con” è una garanzia per la nostra umanità.

Mi accorgo che devo lavorare sulla capacità di resistere nella mitezza e nella capacità di diventare umani quando incontro il povero.

Testi da riprendere

Mc 10, 17-31

Silvana

La logica dei folli per il Vangelo è quella della follia per amore che quindi si spogliano di tutto per condividere la vita dei poveri. C’è questo spogliamento nella vita della Chiesa?

Roberto

La condivisione nella semplicità è lo stile che vorrei indicare in questa mia nuova missione di parroco a Cinisello, nella parrocchia san Giuseppe, a cui sono giunto da pochi mesi dopo essere tornato dalla Francia al termine dell’anno Pradosiano.

Desidero entrarci in punta di piedi. Mi presento come sono, ovvero facendomi chiamare Don Roberto e facendomi incontrare come persona, attraverso la mia fragilità come è avvenuto in due incontri con i figli di genitori deceduti a causa del morbo dell’Alzheimer. Poiché ho vissuto tale esperienza con la mia mamma, mi ha fatto sentire molto vicino a questi figli non credenti che seppellivano il loro genitore.

Ho poi condiviso alcuni giorni il mio ingresso nel ministero con Mohamed, che è venuto ad intonacarmi la casa. La condivisione con chi ha una fede diversa, con sua moglie che faceva da mangiare e nei dialoghi sui figli mi ha fatto sentire CON.

La scelta di non farmi servire in casa non incontra grande consenso nella gente. C’è chi dice: “tu sei qui a servire noi e quindi non avere timore a

farti servire. Anche Gesù era venuto per servire, ma si faceva aiutare dalle donne”

Maurizio tornato dal Congo.

Perché sia autentico il nostro “essere con” i poveri sento la necessità di essere con Gesù. Come per il Figlio l’essere con noi aveva la ragione e la radice nella comunione con il Padre e nella comunione con lo Spirito, così anche per noi essere con i poveri nasce da una profonda comunione con Gesù. Come dalla comunione con il Padre nasce la Kenosi del Figlio, così dalla comunione con il Figlio per me nasce una relazione vera con i poveri.

‘Essere con’ tocca il mio cuore malato e sento che viene guarito dalla loro umanità.

Camminare con Gesù, significa allora camminare con i poveri, con i più persi che la vita ci fa incontrare.

Non essere clericali, come dica papa Francesco, significa essere disponibili a cambiare tutto, anche le strutture.

Daniela tornata dal Congo.

Per voi preti è molto difficile, se non impossibile svestirsi del ruolo. Io invece ringrazio del fatto che mi sono spogliata. Attualmente in Parrocchia non ho più nessuna responsabilità. E così in Congo: cerco di essere una di loro, anche se ‘bianca’, che fa le cose che fanno loro e vive nella case come loro, senza acqua, senza luce.

I poveri mi insegnano la condivisione. Quando arriva qualcuno devono chiedere al padre che si può fare e chiamano Maurizio. A volte invece, quando non c’è, prendono l’iniziativa seguendo la logica della condivisione, accettando di privarsi delle cose necessarie.

Studio del Vangelo senza comunicazione o comunicazione in forma di preghiera breve.

Lc 10,1-12 Gesù e le regole per la missione: il contenuto dell'annuncio è Gesù, il Verbo del Padre inviato tra gli uomini; ma la modalità, lo stile con cui Gesù manda in missione i discepoli è altrettanto oggetto dell'annuncio.

Non dimentichiamo l'inizio del brano: Gesù prima di chiedere di pregare perché ci siano tanti operai, contempla l'abbondanza della messe, soprattutto fuori dalla cerchia degli addetti ai lavori!

Condivisione della pagine evangeliche che abbiamo trovato per illuminare la condivisione di vita precedente.

Gianbattista

Ha presentato questi testi a commento della sua revisione di vita:

- dal discorso di Papa Francesco per la giornata del povero 2021 sulla condivisione. Gesù non solo sta dalla parte dei poveri, ma *condivide con loro* la stessa sorte. Questo è un forte insegnamento anche per i suoi discepoli di ogni tempo. I poveri non sono persone "esterne" alla comunità, ma fratelli e sorelle con cui condividere la sofferenza, per alleviare il loro disagio e l'emarginazione, così che venga loro restituita la dignità perduta e assicurata l'inclusione sociale necessaria. La condivisione genera fratellanza.
- **La siro-fenicia incontra Gesù. (Mc 7,24-37)** La siro-fenicia risponde senza pretesa di fronte al diniego di Gesù e non è violenta di fronte alla risposta dura di Gesù. "Però anche i cagnolini, che sono sotto alla mensa, mangiano le briciole che "gettano i bambini" (così recita il testo spagnolo). Il testo in italiano dice: "Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli". Questa parola mi invita a non essere chiuso verso chi tenta di forzare con pretese la mia persona ma ad agire con pace. Mi

ricorda invece che di solito mi lascio incontrare da chi non pretende, da chi entra in dialogo, da chi non si impone, ma si ritrae e si spoglia della potenza e della pretesa. Quanto più cresce la pretesa, tanto più io mi indurisco di fronte al povero, ma quando il povero si fa povero, mi tocca.

- Eppure Gesù di fronte alla pretesa non si è indurito. Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». (Gv 18,22 s)»
- Per ultimo il brano di Mt 6, 19-20 mi chiede dove sta il mio tesoro. Che cosa accumulo? E a questa domanda mi viene da rispondere. Mi sembra di non avere tesori. Il tempo in Perù mi ha fatto distaccare da tante cose a cui ero legato, soprattutto ad una casa accogliente, arredata come volevo io. Ora non lo sono più. Ma mi sono maggiormente legato alla “memoria di eventi e situazioni belle, di emozioni e di affetti consolanti” e il vangelo mi invita a rileggerli nella fede e nel ministero. Mi hanno fatto crescere, è vero. Continuano a generare situazioni positive e affetti nuovi che fanno crescere. Che non siano, questi ricordi un ostacolo al servizio al Regno che viene, che non siano una nostalgia paralizzante, ma che mi spingano ad uscire, ad andare, a testimoniare, a servire, a dare il massimo, non a mio favore, ma a favore del Regno. Povero perché libero anche dalla memoria del passato

Fabio

Io non ho fatto la revisione di vita la volta scorsa, ma mi sono soffermato soprattutto su quello che diceva Marcellino circa la capacità di resistere nella mitezza e sulla capacità di declericalizzare il ruolo, ma di non deresponsabilizzare il comportamento. Che la declericalizzazione non sia una forma di deresponsabilizzazione.

La mitezza sta illuminando in questo tempo il mio cammino. Il tema del ruolo, molte volte ha generato in me una reazione che alla fine era violenta, verso gli altri, aggressività verso la chiesa, verso i confratelli nella

forma della critica dura, senza comprendere che io ero il primo che dovevo declericalizzarmi, spogliarmi ed assumere questo atteggiamento di mitezza verso i fratelli. Una mitezza verso di me, verso i fratelli, verso la Chiesa. È per questo che ho scelto il brano di Mt 5 delle beatitudini (una santità laica, non religiosa) e le considero un invito a spogliarmi del ruolo percorrendo la strada della mitezza.

Le comunità sono attente alla mitezza dei loro pastori, quando sono miti. Che sia questa la luce, così da attraversare le situazioni complicate con mitezza.

Marcellino

Mitezza è il cammino che sto compiendo, che devo compiere perché a volte perdo la pace del cuore quando rientrando alla sera mi domando se ho fatto quello che dovevo, ma dopo tutto questo era quello che volevo, e allora trova illuminante il brano di **Mt 11, 25-30**: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²⁷Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo."

E in particolare saper vedere il mistero di Dio nei piccoli.

Se da un lato questa è una educazione familiare ricevuta, è a volte anche frutto dello stupore di fronte ad alcune persone (suore di madre Teresa, alcuni poveri trasfigurati nella vita perché diventano gratuiti e grati, miti e umili)

"vorrei semplicemente essere discepolo di quel mite e umile di cuore".
(Chevrier)

E il secondo brano è **1Gv 1,1-11**: questo brano ci parla della comunione che genera l'incontro con il Signore Gesù, la conoscenza del Signore. Una comunione che ha una radice in Dio e una concretezza nei fratelli, nella fraternità concreta. Una comunione che ha questa dimensione forte di comunione con Dio e con i fratelli, tanto che vivendo una sana amicizia,

una fraternità semplice, mi porta a dire “ma questa è la vita eterna, la vita eterna dovrebbe essere così!”

Giuseppe.

A volte mi definisco un prete laico, ovvero un prete che è con gli altri, come gli altri.

Questo atteggiamento mi ha portato ad essere un cercatore di Dio con la gente che anche lei cerca Dio e magari non lo trova, e mi piace la frase del salmo “mostrami il tuo volto signore” Sal 27,8 “il tuo volto io cerco Signore” e mi piace anche identificarmi nella pagina di Lc 24 dei discepoli di Emmaus, dove Gesù si fa compagno di viaggio, di cammino dei discepoli delusi e angosciati.

Vivere questo come fraternità di sacerdoti e tra i sacerdoti.

Un altro brano che mi illumina è Lc 2,1-7, la nascita di Gesù: un Dio che si abbassa, spogliandosi del ruolo divino per essere umanità che condivide la vicenda dei poveri.

Dino

Mi ha illuminato uno studio del vangelo su Davide in 1Sam 27-30 un aspetto nascosto della vita di Davide dove Davide vide una situazione molto strana, spogliato del suo ruolo, diviene compagno di vita del popolo nemico e addirittura decide di divenire alleato dei nemici contro il suo popolo e il suo re consacrato, poi vive anche la diffidenza e il ritorno nella città che intanto lo accusa di esserne allontanato.

- Il ruolo anche in questa vicenda, per quanto uno se ne spoglia, appartiene sempre alla persona
- Davide anche in questa condizione si sente responsabile, il suo essere concittadino del popolo nemico non lo esime dall'essere responsabile verso qualcuno, anzi lo rende più responsabile.
- Molto interessante questa lettura della figura di Davide in ordine al ruolo e alla responsabilità.

Luigi

La scelta di Marcellino mi provoca perché siamo in un contesto dove anche le persone attorno a noi, mentre osservano il ruolo nostro ne acquisiscono le sembianze, ne rivestono il potere, oppure ne sono benevolmente trasformati, magari proprio dal nostro esserci spogliati del ruolo.

Ci sono state situazioni dove i laici hanno assunto un potere imparando dal nostro ruolo.

È buono allora dare testimonianza di uno stile diverso di prete.

Mario

Vorrei richiamare il VD 379 e anche tutto il capitolo Seguitemi nella mia mitezza perché ha suggerimenti molto belli circa la riflessione fatta da Marcellino. Un chiaro invito a lasciarci arricchire dallo studio di Gesù, mite e umile di cuore.

Continuiamo poi la revisione di vita affrontando la terza domanda

Domanda per la revisione di vita

3. Come tutto ciò (l'essere con, lo svestirsi del ruolo, il presentarsi sullo stesso piano, non nascondere le proprie fragilità) è diventato coinvolgimento della comunità cristiana? Come lo sguardo dei poveri cambia la prospettiva del nostro "essere Chiesa"

Gianbattista

Quando la comunità si coinvolge e mi sente uno di loro? Quando ho mostrato la mia fragilità per gravi problemi di salute. Quando mi commuovo di fronte a momenti difficili o di malattia o morte. Quando sono vero e non mistifico i numeri e la piccolezza della comunità e dico la verità sulla situazione della chiesa.

Quando lo sguardo dei poveri ha cambiato la chiesa?

Quando i poveri sono stati pienamente partecipi della via della chiesa (sant'Eusebio, la missione in Perù)

La vicinanza deve essere un condivisione e non semplicemente una prassi senza anima, senza umanità.

Marcellino

La vicinanza ai poveri e dei poveri è vera quando diventa fraternità, una fraternità fondata sul Padre di tutti radicata nella comunione con Dio.

A volta la distanza è data invece da una lettura sacrale della vita del prete: “tu che sei più vicino a Dio!” Eppure quando sei uomo e non hai timore a mostrare la tua umanità, i poveri riconoscono che sei uno di loro e sono attratti da chi fa come loro, come fanno tutti.

La fatica a volte è data dalla situazione che viviamo magari anche dalle opere intese come potere: molte volte la fede fatta di grandi opere allontana perché è una fede che ha potere, le opere sono un potere. Sono forza.

Riferimento: “La chiesa brucia” di Riccardi. Mentre la chiesa brucia il popolo di Dio è altrove e cresce lontano da questa chiesa che brucia.

Quando invece la chiesa mette al cuore di essa i poveri si vede si percepisce qualcosa di diverso. (vedi sant'Egidio)

La dinamica dei sacramenti è ancora un dinamica di potere.

Marco

I poveri mi hanno fatto relativizzare tante cose, ma fatico a vedere un volto di chiesa cambiato per l'apporto o per la centralità dei poveri.

Molte volte comunque anche quando ti metti al loro piano loro ti vedono diversamente (in rifugio una volta pensarono che dicevo la messa da solo! Perché leggevo le letture prima di dormire, ti vedono diverso, lontano che fa delle cose strane, appunto la Messa!)

Fabio

Molte volte il prete dà la forma alla comunità, e lo si vede; altre volte la comunità educa e forma il prete, cosa più rara. Certo è che la fraternità è importante in bene o in male.

Mons. Bressan diceva che occorre arrivare a un cambio radicale, che il parroco non abbia responsabilità amministrative e legali perché possa avere un cambio nel ruolo. Ipotesi impossibile per la struttura attuale della chiesa concludeva!

Ma si può fare qualcosa?

Giuseppe

Rende la comunità più vicina il fatto che il prete non ha le risposte. Mi ricordo di un fatto: quando non dissi nulla di fronte a una situazione drammatica. La persona dopo anni riconobbe che gli fui vicino proprio perché non dissi nulla ed ero stato con lei.

Essere chiesa ospedale da campo. Cristo povero e fragile con i fragili e i poveri.

Una chiesa più evangelica e meno canonica (benedizione e vicinanza all'uomo nella sua fragilità)

Dino

La comunità in cui vivo è da sempre una comunità di poveri attenta i poveri. E' una comunità che si sta interrogando su come crescere nella carità e nella fraternità, su come metterli al centro come soggetti e non principalmente come persone da aiutare a cui dare una risposte.

La comunità vive bene questo impegno, quando sa prendere a cuore le questioni del mondo e dell'umanità.

Luigi

Il mio stile contagia?

Ci sono situazioni dove nel CPP non hanno avuto timore a spogliarsi e a farsi conoscere per quello che si è, con le proprie fragilità e le proprie debolezze anche morali.

Occorre insistere sulla fraternità nella chiesa perché permette la povero di sentirsi accolto.

Mario

Antonio Bravo ci dava questo criterio temporale da mettere in pratica: metà tempo per la vita della parrocchia e metà tempo in giro fuori, nei luoghi di vita.

Terminato ci diamo appuntamento al giorno 13 dicembre, prima di Natale.

13 dicembre

Studio del Vangelo (Lc 10, 17-24) la continuazione del vangelo della scorsa volta.

La condivisione del vangelo è avvenuta in maniera molto semplice nella forma della preghiera, della richiesta di luce o di forza.

“Tu mi hai chiamato e non stanchi di chiamarmi. Tu mi hai chiamato nonostante la fragilità e il peccato. Tu continui a chiamarmi a dirmi di essere felice, perché il mio nome tu lo conosci e lo hai scritto nel palmo della tua mano”

“Ti chiedo di poter essere gratuito, e di essere sempre grato. Grato perché mi doni di vedere il mondo come lo vedi TU”

“Gesù ci aspetta quando torniamo per dialogare, per stare con lui, mi rallegra, mi coinvolge nella sua missione.”

“Grazie dei piccoli che danno amore”

“Come discepoli torniamo felici, annunciamo il vangelo, donaci la possibilità di essere liberi, liberi dal male”

“Sono felice di essere in comunione con il Maestro, con Lui, anche mentre combatto il male”

“Aiutami a non essere ripiegato su di me, a non lasciarmi abbattere dai successi o dagli insuccessi.”

“Se tu mi sei vicino, nulla mi farà male!”

“Sono felice nel mio ritornare dalla missione, sono stato graziato!”

Poi siamo passati ad una condivisione delle scelte di vita già in atto e di quelle da intraprendere per progredire come singoli e come gruppo.

Ci siamo detti che era possibile condividere e... “render conto” in gruppo di alcune scelte che ci aiutano ad essere discepoli CON i poveri.

Queste sono le domande che ci sono state proposte a cui possiamo aggiungere altre ritornando alla revisione di vite fatte insieme.

- 1) vigilare affinché ogni giorno mi sia possibile USCIRE per visitare, incontrare qualche situazione che mi sto prendendo a cuore;

Gianbattista: Uscire per me è un liberarmi, un rinnovarmi. In missione uscivo molto. Qui devo decidere di uscire, ed è sempre un momento di rinnovamento e di missione.

Giancarlo: sono sempre uscito, ma questo non è il tempo, ora ho un altro stile e c'è un collegamento con il mondo fuori per mezzo dei social o del telefono.

Fabio: Il carcere può esser il luogo dell'uscita, ma può divenire anche il luogo della burocrazia. Ci sono stagioni diverse nella vita, vorrei essere più in uscita ma certamente occorre essere vigilanti. Si può essere anche in una istituzione ed essere comunque aperti verso chi ci sta attorno. Mi fa bene fare del lavoro manuale.

Marcellino: condivido che occorre esser vigilianti perché il rischio c'è anche quando non si è in una istituzione. Occorre esser vigilianti sulla concretezza di tutti i giorni.

Roberto è importante osservare la realtà, o poveri che vivono situazioni diverse. Andare incontro, uscire per visitare la famiglie e non farmi proteggere dalle segreterie che vogliono preservarmi dall'incontro con la gente.

Marco lo desidero uscire anche per non essere solo, l'incontro con i poveri però non è facile perché scomoda, non basta occuparsi di loro, anche come comunità facciamo fatica ad andare oltre l'aiuto materiale.

Mario il contesto in cui ora mi trovo è favorevole perché sono accolto da persone che hanno fatto la scelta dell'accoglienza di chi si trova in situazioni ai margini. Qui cerco di abitare il cuore di queste persone e loro vita. Sono in una casa 'in prestito'. Andare verso una vita nomade da camper?

- 2) oppure mettere un po' di ordine nella gestione dei miei beni (sia denaro che "cose") arrivando, magari, a "snellire" il mio conto a favore di qualche progetto a beneficio dei poveri.

Gianbattista.

Sento una certa responsabilità, data dalla mia formazione brianzola, nell'uso dei soldi che mi arrivano senza che io li cerchi, e che mi rimangono forse per uno stile essenziale e prudente oltre che per la generosità della gente che regala cibo vestiti e altro. Il dare soldi in piccole cifre per piccoli aiuti a persone sconosciute non mi ha mai convinto perché mi fa sentire tranquillo e questo mi dà fastidio, preferisco sentirmi inadeguato ma cercare di favorire dei processi di crescita.

Daniela

Da laica devo vivere stando attenta al mio futuro. Dare, si avviene, ma cerco di conservare per essere oculata nell'uso dei beni. Equilibrio difficile..

Marco

Il mio stile è caratterizzato dalla parsimonia contadina (non prendo quello che non mi serve). Essere poveri ed essenziali è uno stile faticoso.

Marcellino

Dalla famiglia ha appreso una certa essenzialità, povertà. Ho assunto un ritmo di vita che arriva a fine mese come molti, non avendo nulla. Ciò che cerco di condividere è la vita, le relazioni, l'amicizia. Unica che rimane.

Giancarlo

Sono molto aiutato da chi mi sta vicino a vivere per la mia quotidianità, e ho conservato una relazione con le persone che avevo incontrato e con gli stranieri che incontro. In missione invece non ricevevo molto, anzi, ricevevo meno di quello che era un diritto come fidei donum tanto che dovevo pagare tasse per redditi non percepiti.

Roberto.

Sostengo la parrocchia e aiuto una famiglia a pagare l'affitto avendo garantito che lo pagasse. Cerco di condividere la vita dei poveri, e sostengo mio fratello con una piccola eredità arrivata dalla mamma.

Fabio

Lo stile è quello dell'essenzialità anche se c'è comunque uno stipendio e devo prendere i soldi delle messe che poi rigiro a chi ha più bisogno.

Maurizio

Vivere del sudore della fronte è imparare a considerare il povero e ad incontrarlo con gratuità. La situazione di povertà dei poveri che sono nati senza nulla e riescono a privarsi del poco che hanno per chi ha di meno è certamente molto provocante per me, per invitarmi ad essere libero. Loro pensano agli altri, hanno il cuore per gli altri.

Giuseppe

Mi domando sempre: è necessario quello che possiedo? Negli anni mi sono educato al distacco da quello che possiedo.

Ci troviamo per le ore 9.00 a Villapizzone, e propongo una condivisione e un piccolo ricordo di Vittorio Ferrari, morto la notte tra il 29 e il 30 dicembre in Perù. A seguire lo Studio del Vangelo (testo caro a don Vittorio): Atti 18,1-17.

Vittorio Ferrari era un prete che frequentava i nostri incontri del Prado. Quando partì come fidei donum per il Perù, incominciò con Gianbattista a frequentare il gruppo di base del Prado peruviano.

Dopo questo scambio, abbiamo affrontato la terza domanda.

3) Condivisione sul modo di amministrare nelle nostre parrocchie.

A questa domanda abbiamo risposto in molti tentando di raccontare le nostre esperienze molto diverse e le nostre sensibilità circa la gestione amministrativa della parrocchia. Certo è che tutti abbiamo fatto comprendere, che pur in sensibilità diverse c'è in noi uno stile comune formato da queste attenzioni:

- un forte senso di responsabilità che ci fa sentire degli amministratori che devono rendere conto dei soldi dei poveri, dei piccoli della comunità che a volte fanno grandi sacrifici per consegnarci dei soldi da gestire bene.
- Un impegno a coinvolgere laici competenti e responsabili per le scelte da attuare, sia nella gestione ordinaria, e anche in quella straordinaria dove ci accorgiamo ci sono più difficoltà. Dare un indirizzo di spesa o di investimenti o di interventi è difficile perché prevale il conservare l'esistente, più che innovare e aprire nuove strade.
- Trasparenza nei bilanci pubblicandoli e facendo assemblee di spiegazione.
- Tentativo di perequazione tra le parrocchie che gestiamo.

Siamo appena alla prima tappa del percorso, ma ci accorgiamo che dobbiamo scendere nella concretezza della vita mentre parliamo di questi temi. Non possiamo fare salotto, dobbiamo prendere sul serio il cammino di abbassamento, di umiltà e di impoverimento.

don Gianbattista Inzoli
gruppo base di Milano

OSARE LA SANTITA' NEL PRADO

Introduzione.

Papa Francesco, nel giorno dell'Immacolata, ha fatto la seguente riflessione: "Ricordiamoci che la perfezione di Maria, la piena di grazia, viene dichiarata dall'angelo tra le mura di casa sua: non nella piazza principale di Nazaret, ma lì, nel nascondimento. Il Signore, per compiere meraviglie, non ha bisogno di grandi mezzi e delle nostre capacità eccelse, ma della nostra umiltà, del nostro sguardo aperto a Lui e anche aperto agli altri. Con quell'annuncio, tra le povere mura di una piccola casa, Dio ha cambiato la storia. Anche oggi desidera fare grandi cose con noi nella quotidianità: cioè in famiglia, al lavoro, negli ambienti di ogni giorno. Lì, più che nei grandi eventi della storia, la grazia di Dio ama operare. Ma, mi domando, ci crediamo? Oppure *pensiamo che la santità sia un'utopia, qualcosa per gli addetti ai lavori, una pia illusione incompatibile con la vita ordinaria?* Chiediamo alla Madonna una grazia: che ci liberi dall'idea fuorviante che una cosa è il Vangelo e un'altra la vita; che ci accenda di entusiasmo per l'ideale della santità... Per favore, *non perdiamoci di coraggio: a tutti il Signore ha dato una stoffa buona per tessere la santità nella vita quotidiana!* E quando ci assale il dubbio di non farcela, lasciamoci guardare dagli "occhi misericordiosi" della Madonna, perché nessuno che abbia chiesto il suo soccorso è stato mai abbandonato!"

Questi pensieri di papa Francesco liberano il campo da prevenzioni che possono albergarsi nel cuore e nella mente di tutti, noi pradosiani compresi. Diamo per scontato la consapevolezza della santità che abita il battezzato e del suo essere figlio di Dio, amato e redento. San Paolo, quando si rivolge ai cristiani delle varie comunità li chiama *santi*. Ma si tratta di portare a compimento l'opera iniziata. La grazia di Dio domanda una risposta riconoscente. In noi permane il dissidio tra *l'uomo carnale e l'uomo spirituale* (cfr. lettera ai Romani 7; 1Cor 2,14s). Siamo tra il già e non ancora. Rimaniamo "*simul iustus et peccator*", e per questo sentiamo il bisogno di rinverdire il coraggio della sequela, di non rassegnarsi al tran tran qualunquista e vigilare con cuore attento alle "ispirazioni" dello Spirito, per vivere nella volontà del Padre.

A qualcuno il termine santo potrebbe suonare obsoleto, ma questa parola è carica di idealità e di maturità umana e spirituale, come suggerisce Paolo quando scrive: “Tutto quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri” (Fil 4,8). Sappiamo bene che “solo Dio è santo” (cfr Ap 15,4); ma Gesù ci ha invitati ad essere misericordiosi e perfetti come il Padre dei cieli. I Santi Pietro e Paolo ci ricordano che la nostra santificazione è volontà di Dio (cfr. 1Pt 1,15; 1Ts 4,3).

Si percepisce un po' di smarrimento in questo nostro tempo. In tale contesto ci sentiamo chiamati a non lasciarci travolgere dal pessimismo o spaventare dal peccato e dal male, ma a ricordare quanto diceva A. Chevrier: “Vedo che tanti abbandonano e si *dannano*... Allora ho deciso di seguire Gesù più da vicino... E il mio desiderio è che anche voi seguiate così Nostro Signore da vicino”.

Qualche premessa:

Iniziamo con il verbo “**osare**”, usato in assemblea da don Mario, su stimolo di don Mariano Ciesa, con cui il nostro responsabile nazionale voleva evidenziare il coraggio di “decidersi”, verbo caro al beato Chevrier. Osare è stato il verbo implementato anche dai nostri responsabili internazionali che hanno avuto l'ardire di riproporre alla famiglia del Prado il termine santità, anzi il cammino della santità, sulla scia di Antonio Chevrier.

Possiamo chiederci: “Si può parlare di santità pradosiana?” Il papa nella *Gaudete et Exultate* distingue varie piste di spiritualità e di santità. Così, dentro alla chiamata universale alla santità a cui ci invita da tempo il concilio (*Lumen Gentium*, V), c'è spazio anche per una santità pradosiana.

Un'ulteriore premessa, che suona come una domanda, ma che potrebbe diventare una promessa: *è possibile la santità anche in tarda età*, nella quale alcuni, molti di noi, si trovano? Vengono alla mente alcuni personaggi biblici come il vecchio Simeone e Anna, Eleazaro di cui si parla nel libro dei Maccabei, ecc. Un giorno, in fine di telegiornale, ci colpì uno

speaker che, facendo gli auguri a un collega sessantenne, disse: “Guarda che alla tua età, Michelangelo ha iniziato a dipingere la cappella Sistina”. E a noi vecchi, non sarà possibile intraprendere con più determinazione il cammino che ci propone il Prado?

Santità targata Prado

Parlare di santità vuol dire parlare di vita evangelica radicale, segnata e caratterizzata dalla carità, la virtù regina del cristianesimo, quella che più ci fa assomigliare a Gesù.

Fin dall’inizio del cristianesimo ci sono state persone esemplari di vita cristiana, a cominciare dagli apostoli, e prima ancora Maria e Giuseppe. Non sono mai mancate figure significative lungo i venti secoli della storia cristiana. La santità fa parte della natura stessa della Chiesa, come professiamo nel credo: “Credo la Chiesa una, *santa*...”. Non c’è bisogno di dire “credo la chiesa peccatrice”. Di questo ne siamo più che convinti, perché anche noi ne siamo parte.

Recentemente Papa Francesco, nell’esortazione apostolica *Gaudete et Exultate*, ha ripreso l’ideale della santità: “Quello che vorrei ricordare con questa Esortazione è soprattutto la chiamata alla santità che il Signore fa a ciascuno di noi, quella chiamata che rivolge anche a te: «Siate santi, perché io sono santo» (Lv 11,44; 1 Pt 1,16). Il Concilio lo ha messo in risalto con forza: «... tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, *ognuno per la sua via*, a una santità la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste». «Ognuno per la sua via», dice il Concilio... Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (cfr 1 Cor 12,7)...” (GE n.11-12).

Dentro a questo quadro, trova spazio la proposta di **santità targata Prado**. E’ la nostra piccola, ma tipica tesserina del grande mosaico della chiamata alla santità nella chiesa.

E veniamo alla domanda chi ci preme: **Si può osare la santità da vecchi?**

Siamo ben convinti che non si è mai troppo giovani né troppo vecchi per incamminarsi sulla via della santità. Come non si nasce cristiani, ma lo si diventa; così si diventa santi. Un amico prete ripete spesso: “Il meglio ci sta davanti, e non alle spalle”. Anche solo coltivare il desiderio della santità o stimolarci reciprocamente alla santità, come facevano San Basilio e San Gregorio, è già camminare sulla strada giusta. *Desiderare la santità è già santità*, affermava Sant’Antonio da Padova. Anche su questo cammino di santità possiamo applicare il detto di San Tommaso: “Meglio zoppicare sulla strada giusta, che correre su quella sbagliata”.

A noi del Prado, la strada della santità è segnata dall’esempio del beato Antonio Chevrier, il quale codificò in maniera semplice, ma sapiente, il cammino della santità in quel pellegrinaggio quotidiano che ripetiamo spesso: “*Il presepe, il calvario, il tabernacolo*: ecco dove bisogna andare tutti i giorni a istruirsi per diventare un buon (santo) prete, un buon (santo) catechista”. Il che vuol dire: continuare a chiedere ed esercitare l’umiltà e la povertà; morire a se stessi, cioè purificare e nobilitare il nostro cuore con i sentimenti che furono in Cristo Gesù; vivere la carità e nella carità.

Il tempo dell’anzianità fragile può essere uno stimolo alla santità, perché ci obbliga a confidare di più nella grazia di Dio che non nelle nostre potenzialità fisiche, psichiche e spirituali; ci costringe ad essere umili e accettare le umiliazioni; ci fa sentire il bisogno degli altri e ci aiuta a capire che anche ricevere fa parte dell’amore. La situazione di debolezza e di limite che viviamo, la spogliazione di un potere amministrativo o giuridico in parrocchia collegato al ruolo, la riduzione delle nostre forze fisiche e mentali, non ci impediscono però di continuare ad essere preti, né di cercare con più intensità il volto di Cristo, né di fare quello che ci è possibile. La mamma di uno di noi, che morì a 97 anni, ripeteva: “*Finché si può, sempre dare; poi arriva san Fermo senza tante novene. E allora bisogna ricevere*”. “*Ma anche uno straccio vecchio può servire*”, aggiungeva. Grazie a Dio, alcuni di noi hanno assunto compiti nuovi nella chiesa locale, più umili, ma non meno fecondi. Sia lodato Dio di questo. Altri vivono la malattia e il limite prepotente della vecchiaia, ma, forti dell’insegnamento della chiesa e dei suggerimenti della *Salvifici Doloris* di san Giovanni Paolo II, camminano spediti sulla via dello spogliamento, la via della

scientia crucis, di cui tante volte don Gaetano, sapientemente, umilmente, ma autorevolmente, ci parla. Ci è possibile ancora lavorare per la purificazione del cuore, per *l'habitare secum*, per il silenzio contemplativo quando i dolori non sono troppo aggressivi o si possono soltanto offrire, intercedere per la chiesa e la società, pregare per quanti si affidano alla nostra povera preghiera, sentirci in comunione con la chiesa celeste, verso la cui meta siamo più prossimi, chiamati, come siamo, a *cambiare ritmo e rotta*.

Nella famiglia spirituale del Prado si parla di santità personale, ma anche, di *santità unitaria*, di gruppo. Grazie a Dio posso contare sulla umanità santa del fratello che fa parte del mio gruppo e con il quale condivido la ricerca. Fa bene a tutti pensare a tanti amici esemplari che ci hanno preceduto in cielo, o che, non minori in numero, sono ancora presenti nelle nostre chiese locali e si impegnano a vivere il Vangelo, cercano la conoscenza sublime di Cristo, onorano e amano i poveri.

Concludendo.

Il beato Antonio è morto giovane, convinto che valesse la pena morire dieci anni prima, avendo fatto qualcosa, che dieci anni dopo, senza lasciar traccia di bene. Noi non siamo più giovani. Eppure anche a noi il Signore, per mezzo della chiesa e, nella chiesa, grazie al Prado, ci rilancia una proposta, che a noi vicentini risuona viva anche in santa Bertilla Boscardin, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita al cielo. Gli ideali non ci mancano; gli esempi non sono assenti. Coraggio, preti anziani del Prado! Lo diciamo anzitutto per noi (Franco, Gastone, Piero, Sergio, Giandomenico, Adriano, Roberto, Guido), per sostenerci e contribuire alla santità nostra e altrui. Rimane ancora valido, pur con le dovute puntualizzazioni, l'antico adagio: "Quando il corpo se frustra, l'anima si agguista".

"Non abbiamo perso il treno della santità. Deve ancora arrivare, anzi sta per arrivare. Era in ritardo per noi.

Don Giandomenico Tamiozzo
Gruppo di Vicenza

Purificazione dal “virus del clericalismo”.

Mi è piaciuto che questo tema sia uscito, anche se molto timidamente e di passaggio, nella nostra recente assemblea. Durante la mia formazione sacerdotale e i cinquanta anni di servizio pastorale, ho sempre cercato di difendermi dal “virus del clericalismo”, ma mai, come in questi cinque anni di esperienza eremitica, (per raggiunti limiti di età), che mi hanno costretto ad una vita più ritirata e laica, ho capito quanto esso mi aveva pervaso, nonostante i miei sforzi e l’aiuto di amici preti e laici, è la nostra deformazione professionale! Sento questo virus come un agente patogeno subdolo, perché si nasconde ed opera favorendo in noi l’illusione di lavorare meglio per salvare le persone e diffondere il Regno di Dio. Altri potrebbero obiettare che noi del Prado siamo adulti e vaccinati, perché abbiamo ricevuto una forte educazione alla povertà dei mezzi e delle strutture e abbiamo sviluppato forti difese contro i virus della carriera ecclesiastica, dall’ attaccamento all’ avere, al potere e alla religione magica, aiutandoci ad essere più pastori che bravi funzionari. Ma non dobbiamo dimenticare che *“chi va dal mugnaio, si sporca sempre di farina”*, per cui è utile aiutarci a ripulirci continuamente dalla farina del clericalismo, molto simile al *“lievito dei farisei e dal lievito di Erode”* (Mc. 8,14), da cui Gesù ci esortava a guardarci. Sento il clericalismo come la tentazione diabolica di gestire il potere sul “sacro” e, soprattutto, sulle coscienze delle persone e della società.

Quali tracce di “clericalismo” ho intravisto nella mia persona?

Veniamo da una tradizione secolare che ha relegato lo spirituale in luoghi sacri (chiese, santuari, case di spiritualità, organizzazioni della pietà popolare...) persone sacre (preti, religiosi, gruppi di spiritualità...) riti sacri (Sacramenti, liturgie, preghiere del breviario...), relegando invece la laicità nel quotidiano, nel sociale, nel politico, nell’ economia, nello sport e tempo libero... seguendo una errata interpretazione di quello che Gesù

diceva: *“Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”*. Come se potesse esistere qualcosa o qualcuno fuori di Dio! Quello da cui dobbiamo difenderci dice Gesù è la religione usata come potere (vedi il fondamentalismo religioso e lo stato teocratico).

Teniamo conto inoltre, che soprattutto noi anziani abbiamo ricevuto una formazione seminaristica orientata a costruire maestri, formatori, managers... capaci di lavorare da soli più che sinodalmente. Ci riesce più facile ad essere un buon funzionario, fedele alla struttura e alla gerarchia, più che un buon pastore che conosce e promuove le sue pecore e vive con loro e per loro; uno che preferisce chiuderle in luoghi sacri e sicuri dai lupi rapaci e nutrirlle con il mangime, piuttosto che scomodarsi a portarle personalmente nei “pascoli alti”. Sarebbe interessante verificare i risultati della recente riforma delle “unità pastorali”, domandandoci: “Favoriscono l’ essere *“buoni e belli pastori* o essere bravi e fedeli funzionari”?

Intravedo altre forme di clericalismo nell’ abitudine a dirigere, più che ascoltare e amare gli altri in maniera rispettosa, responsabile, delicata; il valutare i praticanti in base alla utilità e servizio prestate in parrocchia; il decidere noi per gli altri allo scopo di fare più in fretta; il curare di più le istituzioni, le strutture, la burocrazia, le attività, più che proporre un cammino personale di crescita spirituale; il proclamare santi, mettendoli ad esempio, persone che hanno fatto un buon servizio alla Chiesa, più che sforzandoci a valorizzare in noi il loro carisma, come le aziende e la comunità civile esaltano e premiano i loro benemeriti nominandoli commendatori, cavalieri, onorevoli.... e molte altre forme di clericalismo che si potrebbero scoprire assieme, portando ciascuno di noi la propria esperienza.

Nell’ analizzare questi problemi si tende a giustificarsi dicendo che tutti fanno così e che sono i laici praticanti stessi a chiedere prevalentemente questi servizi religiosi; si tende anche a cercare le cause della scristianizzazione fuori di noi, gridando contro il benessere, l’edonismo, l’ opportunismo... Personalmente non andrei a cercare le cause e le colpe

fuori di noi, ma sarei più orientato a domandarmi: “Cosa deve cambiare in me, nelle nostre strutture e prima ancora nella mia mentalità dal momento che la gente mi chiede questo?”. Giovanni Battista e Gesù non hanno cominciato dalle riforme strutturali, né dal mettersi in sicurezza, ma dalla “*metanoia*” cioè dal cambiare mentalità, credendo alla potenza ricreatrice del Vangelo. (cfr. Matteo 2,2 e 4,17) Per me è stato utile lo studio del Vangelo per scoprire quale atteggiamento Gesù ha tenuto nei riguardi della chiesa del suo tempo. Anche lui ha maturato una progressiva distanza dal Tempio, dalle sinagoghe, dagli scribi e sacerdoti, dalla Legge... E’ facile sfuggire alla provocazione dicendo che si trattava della chiesa ebraica, non della nostra. Anche la nostra chiesa attuale, corre gli stessi pericoli di quella ebraica. Applaudo a quanto ho letto su “Avvenire” che anche i vescovi nel documento preparatorio alla prossima riunione della Cei, lo presentino come un fenomeno negativo da prendere in seria considerazione, anche oggi, sia per il clero che per i laici praticanti.

Quali medicine (vaccini) ritengo utili per combattere questo virus?

1° Riscoprire e rivalutare il nostro corpo come tempio di Dio e luogo privilegiato della Salvezza: “Caro Salutis cardo!”

Si tratta di approfondire meglio quello che per noi pradosiani è conseguenza della realtà della Incarnazione (Culla - Natale). C’è bisogno di rivedere la nostra antropologia, per verificare se è organica e globale, secondo quanto ci insegna la sana filosofia e psicologia, e soprattutto il nostro divino Maestro, uomo sano e realizzato. Si tratta quindi di aiutarci a:

1° conoscere, ascoltare e contemplare il nostro corpo, non solo nutrendolo con cibi adatti o con ginnastiche, rifacimenti chirurgici, diete...cercando anche di percepirlo come il luogo dove si incarnano i livelli interiori della nostra persona e come la mappa che ci parla di Dio e ci conduce a Lui, perché “*fatti a sua immagine per divenire simili a Lui*” (Gen. 1,27). Il corpo ricapitola e rende visibile e operabile tutta la nostra

persona, nei suoi livelli psichici, mentali, spirituali, divini. (cfr. Luca 10) e la nostra persona ricapitola tutto l' Universo e Dio, perché: "Non siamo palline colorate dell' albero di Natale, ma gemme in cui lo stesso Grande Albero fiorisce!" o come afferma il grande mistico Silesius: "Se tu da Dio sei nato, fiorisce Dio in te; la sua divinità ti è linfa e ornamento (Cherubino serafico 1,81). E il corpo ci unisce a tutto l'Universo, come la gemma è unita e dipende dall' Albero. Mi colpisce che Papa Francesco, nella sua "Laudato sì" ripeta per tre volte: "Tutto è connesso!" e per quattro volte: "Tutto è in relazione". Fra le infinite testimonianze di uomini saggi e santi di varie culture e religioni, mi permetto di citare Sri Aurobindo, autorità indiscussa e molto amata dagli hindù, filosofo, teologo e mistico amico di Gandhi e, in un primo momento grande lottatore, assieme a lui per l'indipendenza dell'India, egli afferma: *"Siamo fatti di diversi stati d' essere: il fisico, vitale, mentale, spirituale, divino. Ebbene, tutti questi stati d' essere interiori rispondono ad altrettanti mondi invisibili. Esiste un mondo fisico, vitale, mentale, spirituale, divino, tutta una gradazione di mondi sempre più sottili, sempre più vicini al Supremo. Allora, siccome portate in voi una corrispondenza di questa gradazione, studiando il vostro essere interiore, vi rendete a poco a poco capaci di prendere coscienza anche di questi mondi invisibili. Tramite uno sviluppo sistematico, possiamo ottenere dei sensi capaci di conoscere e vivere in essi una vita analoga"* ("La Madre" p.97). Spero che altri, meglio preparati di me, facciano ricerche relativamente a Padre Chevrier su tale importante argomento.

2° arrenderci al corpo: questi non è solo un meccanismo super sofisticato, ma racchiude una sapienza frutto di miliardi di anni di esperienza; per questo è più sicuro della mente, che ha appena qualche milione di anni. *"Il corpo possiede una sua intelligenza che la mente deve ancora scoprire. Cerchiamo nei libri come mangiare, come fare ginnastica, come fare l'amore, come e quanto dormire, che dieta seguire..., imponiamo queste tecniche al corpo invece che ascoltarlo dal di dentro."* (A. Judith) Anche noi pradosiani, dobbiamo equilibrare una certa tendenza all' intellettualismo che abbiamo assorbito dalla nostra formazione ecclesiastica e riscoprire il linguaggio semplice del "Cuore – Tamèion (Mt.6,6) che si serve dei simboli e delle parabole come bene ci hanno insegnato Gesù e la sua maestra Maria che "faceva scendere nel cuore i fatti della

vita, simbolizzandoli (simballusan = simballusan) con il senso spirituale del cuore, la "immaginazione creatrice". (cfr. Luca 2,31)

3° adorare Dio nel nostro corpo: Diceva S. Paolo: *"Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi e che avete da Dio e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comperati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo."* (1° Cor. 6,19) E ancora: *"Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio, come sacrificio spirituale"* (Rom.12,1). E spiega, riferendosi a Gesù: *"Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerte, un corpo invece mi hai preparato... Ecco io vengo, o Dio, a fare la tua volontà"*. (Ebr. 10,5) Anche Gesù diceva alla samaritana: *"E' giunto il momento ed è questo, in cui i veri adoratori, adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità."* (Gv. 4,19) E più avanti: *"Rispose loro Gesù: distruggete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere...Egli parlava del tempio del suo corpo."* (Giov. 2,26) Nota lo psichiatra americano A. Lowen: *"Abbiamo perso il contatto con Dio, perché abbiamo perso il contatto con il divino che è in noi, (nel nostro corpo, sentimenti, mente, cuore, spirito)... Rimetterci in contatto con il Dio che è in noi, è il compito della terapia. Questo Dio risiede nel nostro sé naturale che è il corpo, creato ad immagine e somiglianza di Dio."* ("Arrendersi al corpo" ed. Astrolabio) Domanda: *"Come potremmo attualizzare oggi questo messaggio evangelico?"*

2° Aiutare a riscoprire la casa, il paese, i luoghi di ritrovo, i luoghi di lavoro e di svago come primi ambienti di adorazione e di lode.

E' più facile impegnarsi a condurre le persone in chiesa, ai sacramenti, al catechismo, alle attività della parrocchia, perché si è sempre fatto così ed è facile aspettare che finisca la pandemia per tornare a fare le cose di prima, ritrasferendo tutto in parrocchia... Forse sarebbe più opportuno approfittare di questa dolorosa, ma stimolante pandemia per dedicare

maggior attenzione nel promuovere prima la chiesa domestica con le sue implicanze di relazioni naturali per trovare poi, nelle celebrazioni parrocchiali, la forza sacramentale per realizzarle. Si eviterebbe così, di cascare nella dicotomia, che in parrocchia c'è spiritualità e in casa e nel paese invece, solo laicità. E dobbiamo ringraziare il virus se ci ha costretti a capire meglio e mettere in pratica questo, chiudendoci nelle nostre case! E' una occasione provvidenziale per aiutare anche i laici a riscoprire e promuovere il loro potere Regale, Sacerdotale, Profetico, ricevuto nel Battesimo, e riscoprire la loro casa come la loro chiesa domestica di cui sono sacerdoti consacrati dal Matrimonio e rivalutare il potere sacramentale delle piccole o grandi cure o impegni che essi comportano, come riti semplici e naturali, trasformandoli con la Fede in una costante e continua liturgia di lode, gradita a Dio? Lo può fare solo il buono e bello pastore evangelico che si è liberato dal virus del clericalismo

Carmelo don Roberto,
parroco e pradosiano emerito

Dall'eremo-paradiso di Piana di Valdagno
18 marzo 2021, 54° anniversario di ordinazione
19 marzo 2021, San Giuseppe

LETTERA CONFIDENZIALE AGLI AMICI

Carissimi amici,

anche quest'anno desidero scrivervi in questa circostanza a me particolarmente cara, non con **parole belle** come l'anno scorso ma con **tre racconti** autobiografici.

1. UN NATALE DIVERSO, ROSSO DI PANDEMIA

La vigilia di Natale un'insolita nebbia impediva di vedere *l'eremo colle* sopra Piana e la grande croce illuminata, che saluto ogni mattina con una preghiera di benedizione. Il Salmo dice che il Verbo Eterno racconta se stesso in ogni segno della creazione. Oggi si è vestito di nebbia e di pioggia e mi chiama ad accogliere anche questo giorno come una parabola del suo amore.

Perciò ho rinnovato la decisione di non lamentarmi, di ringraziare e di offrire tutto. Ho lodato l'Amore fedele del Signore e mi sono domandato come questo meteo poteva aiutarmi a vivere il Natale. Ho accolto alcuni messaggi.

Il Natale splende anche se è oscurato. Il sole e le stelle esistono anche quando non si vedono per la nebbia. Il sole e il Natale continuano a generare luce e vita per tutta l'umanità, amata sempre, indipendentemente da noi, anche se la mente e il cuore sono altrove. Il Verbo eterno, Luce della creazione e del tempo, si è incarnato per illuminare la storia umana avvolta da nebbie, oscurità, sofferenze, pandemie.

Un pranzo natalizio speciale. Quest'anno, non potendo partecipare al grande pranzo di casa mia a Camisano, ho fatto un'esperienza vicina alla famiglia di Betlemme, condividendo la mensa con due anziani soli che ho invitato a mangiare con me in canonica. Nella benedizione abbiamo rinnovato insieme la gioia dell'Emanuele con noi, presente in questa umile solidarietà fraterna. È stato bello vivere nell'intimità con persone diverse, non chiusi nella solita bolla, consapevoli dei doni ricevuti e con-

divisi, in un orizzonte aperto a tutta l'umanità, nello spirito del Papa profeta, solidali con tutti i poveri della terra violata e saccheggiata e con tutti i popoli impoveriti del mondo, che Francesco ha ricordato con commovente nel suo messaggio natalizio.

Contemplazione e bellezza del Natale. Ho celebrato la Messa della vigilia leggendo il Vangelo di Matteo dove il protagonista è Giuseppe, l'uomo giusto, l'uomo del silenzio, dell'ascolto, del lavoro quotidiano, della grande fede. Nei suoi sogni non c'è neanche un angelo che dialoghi con lui ma solo un messaggio da eseguire subito, per proteggere Maria sua sposa e accompagnare il *figlio del falegname* nella propria crescita umana. Sono le vertigini del Natale! Nella preghiera ho contemplato il bambino nato da Maria, a cui Giuseppe ha dato il nome Gesù, Salvatore mio e del mondo.

La Messa di mezzanotte in fabbrica. Il momento più profondo è stata la *Messa di mezzanotte*, con il parroco e i consigli pastorali, in una fabbrica di arredamento, adattando per la celebrazione i tavoli e gli utensili di lavoro, come desiderio di partecipare alla difficile condizione del mondo del lavoro e come segno di condivisione con i tanti che nella notte di Natale vegliano lavorando, rivolgendo un pensiero particolare e riconoscente a tutti i malati e al personale sanitario.

Dal Vangelo di Luca è stata proclamata la lieta notizia della nascita del Salvatore del Mondo, accolto e adorato dagli ultimi in una mangiatoia. In questa Messa spoglia e a contatto con il lavoro quotidiano ci siamo sentiti profondamente coinvolti dalla verità evangelica di un Dio che si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà! Confesso che è stato il Natale più vero e intenso della mia vita.

2. UN TEMPO DIFFICILE DI PROVA

Dopo il tempo natalizio ho vissuto un periodo personale difficile, pur non mancandomi nulla. La situazione drammatica dei 101 decessi nella sola Valdagno, la morte di tanti cari amici preti, la partecipazione anche per via telefonica di tante situazioni di sofferenza, il grande freddo e il maltempo che obbligava a non uscire, il prolungamento del tempo di chiusura che mi impediva di frequentare la comunità Papa Giovanni e il Gruppo di disabili Ponte Azzurro, la solitudine nel mio eremo trasfor-

mata in sofferto isolamento senza le gratificanti visite pastorali alle contrade e ai malati: tutto questo ha messo a dura prova la mia sopportazione psicologica, che si è riscoperta fragile davanti alla molteplicità dei contraccolpi emotivi.

Sono diventato incline alla commozione fino alle lacrime davanti al dolore altrui e in più mi sono sentito senza relazioni di qualità, senza comunicazioni fraterne con gli amici, perché ognuno era piegato sulle proprie situazioni diventate più difficili per tutti. È sicuramente quello che hanno sofferto tanti altri, ma io ho avvertito un sintomo un po' depressivo. Mi sono rifugiato nello studio e nella lettura, che a me piacciono, ma percepivo un certo senso di colpa perché mi sentivo privilegiato nei confronti di tanti altri in difficoltà.

Mi hanno dato forza e gioia la Messa quotidiana, lo studio spirituale della Parola di Dio e il venire a conoscenza di tante esperienze belle e promettenti presenti in tutto il mondo. Ma ho anche avuto sentimenti di delusione ed esasperazione per la sensazione di immobilismo e apparente estraneità – a livello politico, sociale ed ecclesiale - nei confronti della condizione drammatica di tante famiglie, in particolare dei disabili, degli anziani soli e negli istituti, dei ragazzi costretti a casa e alla scuola a distanza.

Contemporaneamente ascoltavo ogni giorno le parole evangeliche, umanissime e coraggiose di papa Francesco, che ci invitavano ad *uscire* e a creare segni di presenza solidale nello spirito del Samaritano, e ho ringraziato il Signore per i germogli di novità e di speranza che ho potuto contemplare in tante comunità e ambienti del mondo.

Una domanda mi martellava. Come aiutarci a prendere serenamente atto dell'irreversibile tramonto di un'epoca e delle nostre organizzazioni, cui abbiamo dato tante energie e mezzi? Come riconoscere una chiamata dello Spirito anche nell'indifferenza, nella sterilità, nella disaffezione e perfino nell'ostilità di tanti ex, da noi allevati attraverso catechismi, ore di religione, associazioni, oratori, messe domenicali? Come procedere con fiducia e fedeltà creativa in questa *transizione ecologica, umana e cristiana* verso il futuro di Dio, ripartendo dai fondamenti dimenticati della Parola, della chiesa e dei poveri, sostituiti da un umanesimo autosufficiente e da una religiosità popolare privata della vera fede nel Cristo Signore e Salvatore?

Scusatemi per questa comunicazione lunga e un po' provocatoria: ho espresso quello che avevo nel cuore.

3. UNA SORPRENDENTE RIPRESA

Ho atteso inutilmente per oltre un anno di essere operato di adenoma prostatico all'ospedale di Vicenza.

Sono quindi stato costretto di rivolgermi a quello di Negrar, dove l'intervento è avvenuto il 23 febbraio. Il tempo della preparazione è stato sereno, circondato da attenzioni, premure e generosità inaspettate: è stato paradossalmente il momento del mio passaggio verso la serenità e la fiducia. Ho sperimentato la gioia intima della vicinanza umana e spirituale, quasi un gareggiare per esprimermi gesti di affetto e di disponibilità ad assistermi e accompagnarmi.

Sabato 20 mi sono confessato, ho ricevuto il sacramento dell'Unzione dei malati, sono andato in pellegrinaggio a Monte Berico, ho pranzato a casa mia a Camisano e poi sono passato a pregare i miei genitori al cimitero. Dopo la messa domenicale ho chiesto e ricevuto la benedizione di tutta l'assemblea liturgica.

Mi sono affidato senza fatica, con grande fiducia, alla competenza e alla sensibilità di medici e infermieri. All'ospedale mi ha sorpreso la qualità della cura, il clima di serenità che si respirava, il rispetto fatto di attenzione, gentilezza, pazienza, disponibilità. Mai ho sentito alzare il tono della voce tra di loro o con noi, mai una parola impropria. Don Calabria ha fatto scrivere sulla facciata dell'ospedale che è *il malato il nostro padrone*: che bello e rassicurante sentirsi accuditi così. Anche un sorriso o un piccolo gesto sono preziosi e accolti dal malato come doni inestimabili, non scontati.

Ho pensato che è bello ed è possibile un mondo dai rapporti gentili, non solo negli ospedali. È stata la grazia e la chiamata che il Signore mi ha fatto. Grazie Signore! Grazie a tutti voi!

Vi penso e prego ogni giorno per voi. Non dimenticatevi di pregare per me!

Don Pino Arcaro

Via Chiesa di Piana 1, Valdagno (VI)
338 1562427 - d.pino.arcaro@gmail.com



OMILIA DEL VESCOVO LAURO ALLE ESEQUIE DI DON GIUSEPPE BEBER

(Chiesa parrocchiale di Pergine 19 gennaio 2022)

Lecture:

Dal libro di Giobbe Gb 19,1.23-27a

Salmo 115

Dal Vangelo secondo Giovanni 19, 17-18.25-30

Omilia

Conservo nel cuore, e penso non le dimenticherò mai, le parole che don Giuseppe mi ha detto alla sera di quella domenica con cui ha concluso il suo servizio nelle parrocchie di Giovo: "Don Lauro, parto per Trento e ora porto con me soltanto la parola di Dio, perché adesso non mi serve altro". Me lo ha detto con una serenità mai vista in nessun uomo in prossimità della morte. Pochi giorni dopo l'ho trovato con il Vangelo in mano e mi dice: "Mi sto consolando con la parola di Dio". Nei dialoghi di questo mese con lui ripetutamente abbiamo parlato della parola di Dio e ho avuto la grazia, una grazia enorme, di potergli dare l'unzione dopo aver dialogato con lui su Maria donna dell'ultima ora e aver parlato di Tonino Bello, che era suo amico personale, dove andava regolarmente con l'amico don Michele. Mi commuovo nel dire quello che ho veduto in quel momento: di

nuovo una serenità incredibile, una fede semplice, immediata, di cui rendo grazie a Dio, per lui e per il bene enorme che farà alla nostra chiesa questa sua testimonianza di vita e questa sua testimonianza nel morire. Don Giuseppe, tu oggi sei qui per noi come un vangelo vivo, tu oggi ci inviti a percorrere la tua strada, quella strada che è stata segnata in maniera fortissima dalla parola di Dio, che ti ha insegnato ad amare i poveri. Grazie, don Giuseppe, grazie perché con questo tuo compimento della vita nella serenità, accompagnato dalla parola di Dio, regali a questa nostra chiesa, che tu hai servito, l'indicazione per il suo futuro: se avremo ancora chiesa nel nostro Trentino, l'avremo nella misura in cui avremo uomini e donne che, come don Giuseppe, sono innamorati della parola di Dio e si fanno compagni di viaggio dei poveri.

Approfitto di questo momento e di questa testimonianza di don Giuseppe per dire alla nostra chiesa: diventa povera, diventa essenziale, smetterla di perderti in tante organizzazioni e incontrini vari senza costrutto, lasciati portare dalla forza ineludibile della Parola che ha i lineamenti di Gesù di Nazaret, e con lui fatti amica dei poveri, e allora avrai vita e avrai futuro, diversamente, come altre chiese, scomparirai dall'orizzonte.

Ma permettete che vi dica ancora un passaggio dei miei dialoghi di questo mese con don Giuseppe. Parlando della Parola, mi diceva don Giuseppe, la Parola per me è Gesù di Nazaret, è quella vita che mi ha affascinato da ragazzo, che mi ha dato gioia negli anni della missione, quella vita che mi ha permesso di rimanere sereno fuori e fuori. Dobbiamo dirlo: è stato un uomo sereno, fuori e fuori. E in quest'ultimo tratto della vita, quando tutto porterebbe a disperare, ad agitarsi, a inquietarsi, un uomo pacificato come è stato don Giuseppe è lì a dirci che Gesù Cristo non è una favola, non è un immaginario, non è un'idea, è un presente, è uno che c'è, è uno che, se gli dai credito come ha fatto don Giuseppe, ti porta sereno in faccia alla morte. E io vorrei poter riversare qui quello che ho visto in questo morire di don Giuseppe: per dirvi che Cristo non è una meteora, un'utopia, una chiacchiera, Cristo è un presente, e se ti lasci sedurre dalla sua vita, dal suo esserci, ti fa fare meraviglie, perché non c'è meraviglia più grande che sorridere davanti al tuo morire. Ho negli occhi con commozione il pranzo di Natale fatto proprio sulla tavola proprio con don Carlo [Mottes] e don Giuseppe: questi due, sereni, mi chiedevano della

diocesi, di questo e di quello, abbiamo fatto una chiacchierata come dovessero rimanere al mondo mille anni.

Questo è l'altro lato di don Giuseppe: ha amato la nostra chiesa, e come il suo amico Michele, proprio perché l'ha amata, l'ha anche provocata, alla sua maniera: serena, con le sue scelte, coi suoi gesti, l'ha provocata ad essere sobria, essenziale ed umile, perché la gloria della chiesa è una sola: la gloria della chiesa è avere uomini e donne che vivono in uscita, e che, quando vedono il povero, sanno che lì hanno la sicurezza di toccare il Cristo. Perché il povero ti dà, nella misura in cui lo incontri alla maniera di Cristo, in punta di piedi con servizio, ti dà la certezza della presenza reale di Cristo. Se vuoi essere sicuro di incontrarlo, frequenta il volto dei poveri.

E allora vai, don Giuseppe, vai con don Michele, torna dal tuo Signore che già si è cinto la veste ed è passato a servirti, va' e prega per questa nostra Chiesa, perché impari da te a sorridere, ad essere umile, a servire i poveri, a vivere della Parola.

E c'è un'ultima lezione che ci lascia don Giuseppe e che voglio consegnare a voi, consegnare alla nostra chiesa: è la lezione dell'ascolto. Don Giuseppe era umanità aperta, dialogante, perché soprattutto sapeva ascoltare. Non era mai invadente con la parola, ascoltava volentieri, interagiva molto utilizzando l'ascolto, e allora chiediamo per noi l'atteggiamento di Maria ai piedi della croce, per imparare ad ascoltare la Parola fatta carne che è Gesù Cristo, e per poter dire, come abbiamo sentito nel testo di Giobbe, "Io lo so che il mio Salvatore vive". In questo momento prego lo Spirito perché la testimonianza di don Giuseppe provochi la nostra chiesa a vestirsi di ascolto, a stare ai piedi di Gesù di Nazaret e a partire da lui con la serena certezza che questa vita ha uno sbocco, ha un compimento, ha una pienezza: quella pienezza in cui don Giuseppe è entrato, quell'abbraccio del Padre, che ora è la casa e la pace di don Giuseppe.

*Prima del Padre nostro il vescovo si è espresso così:
Don Giuseppe ha fatto propria la spiritualità del Prado, questa spiritualità che ha appunto nella Parola e nei poveri i suoi pilastri.
Preghiamo perché tutta la Chiesa possa avere la Parola e i poveri come pilastri del proprio vivere.*

VERSO L'ASSEMBLEA NAZIONALE (6-9 GIUGNO '22) A QUALE TRASFORMAZIONE CI CHIAMA LO SPIRITO?

VERBALE dell'INCONTRO DEL CONSIGLIO.

SdV Mt 4,22-25: a contatto con Gesù, insegnamenti e guarigioni.

Attorno a Gesù e a coloro che sono chiamati o convocati, la famiglia si allarga e così è dato di entrare progressivamente a far parte del suo Regno (logica, segni, fatti, guarigioni). La sua presenza non solo diventa contagiosa, ma rende possibile una pienezza di vita. Si partecipa a qualcosa di grandioso: non c'è posto per la ristrettezza. La vita si espande, si allarga. Chi accetta e accoglie di far parte del suo progetto non ha timore di lasciare e di perdere ciò che fino a quel momento aveva dato significato alla propria vita: ha scoperto qualcosa di eccedente, che va oltre, un tesoro che va messo a frutto. C'è una primari età che chiede di essere accolta.

A. PAROLE INTERPRETATIVE

La riflessione e la comunicazione si sono svolte attorno a **tre parole** chiave:

FONDAZIONE TRASFORMAZIONE MARGINALITA'.

* **fondazione:** è un lavoro continuo e progressivo, affidato alla responsabilità di ciascuno della famiglia. La realtà istituita, per non impedire un'altra tappa di cammino e mantenere la sua freschezza e vitalità, deve essere sempre aperta ad una realtà istituyente. La novità attende solo di essere liberata dalla stanchezza e dal rischio dell'immobilismo che blocca. Occorre vigilare sull'abitudine e sull'inerzia. Dalla fase del Fondatore alla fase della responsabilità fraterna.

* **trasformazione:** è la fase più emozionante e delicata di un processo, perché innestato da dubbi, paure, perplessità ma anche da passione per la ricerca di pensieri, strumenti, metodi, luci ... "L' "Associazione dei Preti del Prado" ... deve dunque ravvivare senza posa in loro, **qualunque sia la loro situazione**, la forza dello Spirito che spingeva il Cristo a percorrere "tutte le città e i villaggi, predicando il Vangelo del Regno e curando ogni malattia e infermità". (**Cost. 17**)

* **marginalità:** può indicare rifiuto, insignificanza, dimenticanza in qualunque condizione ci si trovi o ci si voglia mettere. E' una condizione di 'beatitudine': fa' percepire la giusta collocazione di chi ha scelto lo scandalo della parola della croce. Solo così si può di nuovo 'fondare', contro ogni logica mondana.

B. SGUARDO SULLA REALTA'

A partire del percorso fatto nel Prado.

La riflessione ha preso in considerazione due segmenti temporali:

- a. REMOTO: la considerazione delle sintesi delle ultime Assemblee (dal 2002) e quella operata dal prima riunione del Consiglio (marzo '17)
- b. PROSSIMO: valutazione del lavoro sia metodologico che contenutistico/programmatico svolto nel Consiglio nei cinque anni del suo mandato.

A partire da due 'luoghi' precisi:

1. il confronto sul tema della FORMAZIONE ha messo in rilievo questi elementi:

- ❖ la formazione deve sempre più partire dalla situazione reale di chi avvia un cammino; la proposta 'generale' deve essere letta e tradotta nella situazione concreta. Questa attenzione alla 'singola' persona può favorire un processo di maturazione come risposta alla chiamata. Un metodo 'duttile' e 'liberale', niente di schematico o disciplinato: ma decisamente esigente. (VD 209)
- ❖ la formazione deve saper toccare l'umanità della persona (sguardo attento alle persone, alle sue fatiche per offrire comprensione e misericordia). Di che cosa c'è bisogno (anche per saper dimorare nel nulla, nell'insignificanza)? Il passaggio è sempre quello: dalla santità desiderata alla povertà accolta.
- ❖ questo servizio conduce inevitabilmente al tema della santità. Dalla nostra povertà quale passo è possibile verso la santità? In che stato di salute sta il nostro 'desiderare'?
- ❖ le disposizioni alla formazione:
 - indicare chiaramente le priorità: Parola, fraternità, attenzione all'umano
 - la cura del tempo (a che cosa ci dedichiamo?)
 - la condizione di fragilità e di povertà che ci appartiene (come qualsiasi realtà ecclesiale e sociale)
 - un luogo 'unico' e fondamentale: il gruppo di base. Come ci si aiuta nel gruppo di base? Quali iniziative dal basso?

2. la fotografia reale della Famiglia del Prado in Italia:

a. il volto dei preti:

La composizione 'anagrafica' della nostra Famiglia ci parla in modo incontrovertibile dell'esistenza di due fasce d'età:

- **fascia alta (almeno due terzi del totale):** il processo di invecchiamento è significativo, così come lo è nella Chiesa e nella società; si può parlare di stanchezza,

di senso si abbandonano, di 'messa da parte' e quindi di insignificanza. La cifra della stanchezza descrive bene la condizione attuale. Si perde non solo la salute, ma anche il 'cuore' fatto di legami e affetti; si può anche perdere la 'mente' con la sua capacità di disporsi ad altre provocazioni e pensieri. Quanto tutto questo avviene anche nella nostra Famiglia pradosiana?

- **fascia media (un terzo):** coloro di noi che sono ancora nel vivo del ministero possono sperimentare una certa incertezza che può portare ad una condizione di stasi o addirittura di inerzia che blocca la creatività. Non si corre il rischio di spegnere il carisma dentro l'organizzazione della pastorale? Quale resilienza?

b. i nostri amici laici: ci richiamano la fedeltà alla storia e al mondo ('questo mondo'). Importanza di non lasciarsi require da questioni ecclesiali, ma restare fedeli a questo mondo con le sue luci e ombre, cercando però di preservarsi dallo spirito della mondanità spirituale. La fedeltà e la responsabilità nel mondo ci richiama all'impegno della fraternità universale, alla cura del creato. Quando la fede diventa opera, creatività, sogno?

C. QUALI POSSIBILI TRASFORMAZIONI PROMUOVERE?

- Quale processo di '**generatività**' è possibile? Quali semi di vita nuova si possono gettare, oggi, nei solchi della storia? Non dimenticare che ogni generatività è al tempo stesso un processo di morte (a sé, agli altri, alle tradizioni che impediscono il nuovo).
- Questo momento di Chiesa ci spinge a credere nella forza della sinodalità. Quanto la fraternità è fonte di vita, di passione per intraprendere iniziative missionarie tra i poveri? A partire da questa **convinzione:** il legame tra il Prado 'istituito' e quello 'istituente' sta proprio nella fraternità.
- E' necessario continuare la ricerca di che cosa significa 'oggi' essere prete. Dove sta il cuore di un'esistenza ministeriale che sia 'segno di questi tempi'? Accompagnare secondo lo stile e il 'modo' di Chevrier. Cosa attingiamo dalla figura del prete secondo Chevrier? Articolo principale e più importante di tutti: vedere VD 208 (carattere e obblighi dell'inviato). Ritorna forte e decisivo il tema del ministero tutto spirituale.
- Occorre scandagliare il tema della secolarità a partire dai consigli e quindi dal nostro Impegno definitivo o temporaneo. Anche da qui passa la ricerca di forme nuove di ministero.
- È chiaro che il processo di trasformazione più grande e più potente è quello della santità (per restare nel solco della tema della Programmazione del Prado Generale '19-'25). E' bene qui richiamare le Cost. n° 6 **nota 2:**

** Il termine "consacrazione" si trova raramente negli scritti del P. Chevrier. Invece egli insiste molto sulla chiamata alla santità: cfr. Lettres aux séminaristes del 24.1.1872, del 15.12.1872, del 2.1.1875; Lettre au P. Jaricot della fine di aprile del 1877; V.D. pagg. 121 e 519-524, ecc. La chiamata alla santità riguarda tutti i cristiani; essi, a motivo del loro battesimo, appartengono a Cristo, che appartiene, egli stesso, a Dio: cfr. 1 Cor 3, 22-23; 6, 9; Rm 6, 3-11; 7, 4; 14, 7-9, ecc. In modo tutto particolare ciò riguarda i preti che appartengono a Cristo a nuovo titolo, a motivo della loro ordinazione in vista dell' esercizio del ministero: cfr. Lettre du P. Chevrier a ses séminaristes del 22.5.1877; V.D. pag. 121, n. 1 e pag. 122, ecc. Dunque si diventa santi mediante l'unione a Gesù Cristo, che solo è santo: cfr. V.D. pag. 91, n.1 e pag. 92; pag. 101, n. 1; da pag. 113 a 118; Lettre a l'abbé Gourclon del 22.1.1866; Lettres aux seminaristes del 24.1.1872; della Quaresima del 1872...; del 26.12.1876..., ecc. Secondo Padre Chevrier è l'unica strada dell'efficacia apostolica, e noi siamo invitati a vivere questa santità nell'esercizio stesso del ministero: cfr. le parole del P. Chevrier a riguardo della sua conversione nel Natale del 1856 (Ecrits Spirituels, pag. 12). (Nota di Antonio Bravo, Responsabile generale del Prado, su richiesta del Prado italiano).*

INFINE, UNA ICONA EVANGELICA.

Sdv su Mt 5,1-16 alla luce di questo passo delle Costituzioni:

La contemplazione della bellezza, della grandezza e della bontà del Verbo fatto carne ci porta a considerarlo "il nostro Maestro, il nostro solo e unico Maestro". Scelti per essere suoi, lo seguiamo come "Un amico che segue un altro amico". Riponendo in Lui "tutta la nostra fiducia" non abbiamo altro desiderio che riempirci del suo Spirito. Uniti a Gesù Cristo come "alla nostra Luce" e "alla nostra Sapienza", noi crediamo che la sua parola si realizzerà in noi: "Voi siete il sale della terra, siete la luce del mondo". Mediante lo studio del Vangelo, la preghiera, la contemplazione della vita della Chiesa e della vita degli uomini, noi permettiamo allo Spirito di formare in noi Gesù Cristo nell'attività pastorale". **Così noi saremo più in grado di trasformare il mondo e condurre i piccoli alla fede in Gesù. (Costituzioni 13)**

Per dire a qualcuno 'beato' occorre prima guardarlo bene negli occhi. E noi 'che cosa vediamo, oggi'? Dove vediamo i beati del Vangelo?

Solo chi ha piedi ben piantati nella realtà in modo umile e mite, può rivolgersi all'altro riconoscendo in lui la beatitudine del Vangelo.

Così la luce si potrà diffondere, proprio perché noi stessi siamo ciechi; solo così il sale potrà perdersi per salare gli altri. E il carisma sarà ancora dono per la Chiesa e per il mondo.

Auguriamo un fecondo tempo di preparazione alla prossima ASSEMBLEA NAZIONALE '22.

Mario e il Consiglio.

**ASSEMBLEA NAZIONALE
6-9 GIUGNO '22**

Il sito del Prado italiano è stato riaggiornato e reso fruibile con chiarezza.

www.pradoitaliano.it

Chi avesse suggerimenti per continuare il completamento dell'aggiornamento scriva direttamente a Mariano Ciesa,

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del nuovo conto del Prado Italiano:
IBAN: IT57 H 05018 11700 000016943987
BANCA ETICA – filiale VERONA

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Abbonamento annuo € 25,00

N. 1 Bimestrale - Supplemento a VITA TRENTINA n. 10

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB di Trento